

20

La prima linea



regia	RENATO DE MARIA
sceneggiatura	FIDEL SIGNORILE, IVAN COTRONEO, SANDRO PETRAGLIA
fotografia	GIAN FILIPPO CORTICELLI
montaggio	MARCO SPOLENTINI
musica	MAX RICHTER
interpreti	GIOVANNA MEZZOGIORNO, RICCARDO SCAMARCIO, FABRIZIO RONGIONE, JACOPO MARIA BICOCCHI
nazione	ITALIA
durata	98'

RENATO DE MARIA

1958 - Varese

- 2009 *La prima linea*
- 2005 *Amatemi*
- 2002 *Paz!*
- 2000 *Distretto di polizia - fiction tv*
- 1996 *Hotel Paura*

La storia

Il film narra la storia della militanza di Sergio Segio nel gruppo armato rivoluzionario Prima Linea, del suo incontro con Susanna Ronconi e la relazione nata tra i due, dell'arresto della stessa e della sua evasione dal carcere di Rovigo nel 1982 grazie all'azione armata di Segio e di quel che restava dell'organizzazione. Il film si apre con l'arresto di Sergio pochi mesi dopo l'operazione al carcere di Rovigo. La scena seguente mostra Sergio in carcere all'indomani della caduta del Muro di Berlino, e quindi del "crollo di quel che resta del Comunismo nel mondo", il quale spiega al pubblico in prima persona il contesto nel quale egli si è avvicinato al movimento dei gruppi extraparlamentari, dai cortei studenteschi e operai del 1968, quando era ancora adolescente, proseguendo col racconto delle Stragi di Stato che iniziarono la strategia della tensione, fino alla nascita dei gruppi extraparlamentari di estrema sinistra come Lotta Continua, dalla quale poi nascerà Prima Linea, alla quale Sergio aderirà. Il racconto è accompagnato da vere immagini di repertorio che mostrano, tra le altre, la strage di Piazza Fontana e i resti del treno Italicus dilaniato da un ordigno esplosivo. Durante questa prima parte Sergio giustifica la nascita dei gruppi terroristici come risposta alle Stragi di Stato, ma fa anche un mea culpa per i metodi adottati, cioè ferimenti e omicidi, per inseguire il sogno di un mondo migliore in cui non ci fossero più sfruttatori e sfruttati. Inoltre ammette la visione distorta e in parte anacronistica che essi avevano della realtà sociale, economica e politica dell'Italia del tempo. La scena seguente mostra poi Sergio e gli ultimi rimasti dell'organizzazione che, il 3 gennaio 1982, dalla base che avevano stabilito a Venezia, partono verso Rovigo intenzionati a fare evadere Susanna Ronconi e altre tre detenute dal carcere della città. Da qui in poi il film è un continuo alternarsi tra le immagini del viaggio verso Rovigo, e i ricordi di Sergio riguardanti la sua militanza, il tutto raccontato dalla voce narrante dello stesso Sergio in carcere. Durante questi flashback vengono mostrate alcune azioni del gruppo come la rapina ad un'armeria e la "gambizzazione" di un dirigente di fabbrica colpevole di aver messo in mezzo a una strada diversi operai. Inoltre largo spazio viene dato all'incontro tra Sergio e Susanna Ronconi a Milano, in occasione di una riunione dell'organizzazione. Veneziana

d'origine, Susanna ha scelto come base operativa Napoli, e si reca a Milano solo in occasione delle riunioni dei militanti. Tra lei e Sergio nasce una relazione intensa. Sergio si trasferisce a Napoli e continua la sua attività in seno a Prima Linea, cercando di coinvolgere gli operai della zona. Nel frattempo la spirale della violenza si fa sempre più vorticoso, e porta a due episodi che segneranno profondamente Sergio e gli faranno prendere la decisione di lasciare la lotta armata: l'uccisione a sangue freddo di un magistrato che stava indagando su di loro, e l'agguato ad un ex compagno, Willy che, torchiato dalla polizia, aveva parlato. Prima delle due azioni Sergio ritorna a Sesto San Giovanni, sua città d'origine, per rivedere i genitori e incontra l'ex compagno di militanza e amico Piero, uscito dal giro dei movimenti, che tenta in tutti i modi, ma inutilmente, di dissuadere Sergio dal compiere altri atti terroristici. Dopo l'uccisione di Willy inizia la disgregazione del gruppo. Molti militanti vengono arrestati e collaborano con la giustizia, Susanna viene arrestata e anche Sergio decide di uscire dall'organizzazione, ma non prima di avere liberato i compagni in carcere. L'ultima parte del film mostra la scena dell'evasione di Susanna e di altre tre compagne dal carcere di Rovigo ad opera di Sergio e del suo nucleo armato. Nel finale la voce fuori campo di Sergio racconta i tristi eventi seguiti all'evasione: il nuovo arresto di Susanna e l'arresto dello stesso Sergio, entrambi nel 1982. La prima uscirà dal carcere nel 1998. Il secondo, inizialmente condannato all'ergastolo, sconterà poi ventidue anni di carcere ed uscirà nel 2004.

La critica

La genesi e il crollo dell'organizzazione terroristica, vista attraverso le lenti di un amore dogmatico. Atmosfere livide, lagune grigie, appartamenti con la pistola nel tinello, doppie vite, giovinezze sfiorite dietro barbarie e arroganza. Delitti atroci, evasioni, colpi d'arma, miopia, strabismi e affanno. Sergio Segio, Susanna Ronconi e Prima Linea, sincopati dalle durezze espressive di Scamarcio e Mezzogiorno. Un film importante, ritmato dalla disperazione, lontano dal compiacimento, che coglie nel segno, distanziandosi dai simbolismi. Le vittime e i carnefici, albergavano su piani diversi. De Maria sceglie la

cronaca breve, senza rincorrere l'utopia di spiegare una generazione o, peggio, illuminare la Storia leggendola onnicomprensivamente. Qualcuno sbagliò sul nido del nulla e lo fece consapevolmente. Oggi Battisti si autoproclama perseguitato, rossi e neri frequentano a braccetto i vernissage, Segio si lamenta del "tradimento" originario della sua "Miccia Corta" e la produzione letteraria e memorialistica sul tema (regolarmente vergata da chi viveva in clandestinità) avanza senza sosta. Deposta la Smith&Wesson, si pretende una parola definitiva e assolutoria sul passato. Non è il caso di passare la spugna. Responsabilità, prima di tutto.

Malcom Pagani, *Il Fatto Quotidiano*, 21 novembre 2009

Sfatiamo subito un luogo comune che ha inquinato a lungo il dibattito ostacolando non poco gli autori de "La prima linea". I film "sul terrorismo" non hanno niente di più o di meno degli altri film. Finché non sapremo ripensare e ri-mettere in scena quella stagione - il cinema italiano ci ha aiutato per decenni a riflettere sulla nostra storia - il terrorismo resterà un incubo insondabile. Mentre a chi lavora su quella frazione dell'ultrasinistra che negli anni Settanta scelse le armi va chiesto quanto si chiede a tutti i film storici. Scelte narrative nette e incisive; massimo rispetto dei fatti e della loro logica interna (a meno che non si scelgano strade poetiche come nel notevole "Buongiorno, notte" di Marco Bellocchio); credibilità di volti, gesti, sfondi, parole; scavo psicologico e sociale adeguato alla portata dell'aberrazione e dei suoi effetti. Non chiediamo la luna: un anno fa La banda Baader-Meinhof di Uli Edel provò, con ben altri mezzi produttivi in verità, che il cinema può ricostruire con chiarezza e rigore una trama complessa di eventi, motivazioni, ramificazioni politiche e ideali. "La prima linea" delude perché ricorre a iconografie scadute (increscioso il manifesto ricalcato sul "Quarto Stato" di Pelizza da Volpedo, quando fra l'altro un personaggio del film dice chiaramente "Siete la prima linea di un movimento che non c'è"). E offre una ricostruzione tanto lacunosa da divenire distorta. Non si tratta di eroicizzare o giustificare. Queste sono preoccupazioni da supermercato, banalità. Si tratta di scegliere su quali episodi e dettagli puntare. La prima linea intende raccontare la fine, il senso di sconfitta, di accerchiamento, di spreco. Troppo poco per un film, troppo ovvi i modi. Non bastano facce atone, sguardi

spegni, voci sempre soffocate. Come in ogni cronaca, ci chiediamo chi, come, dove, cosa, perché. Invece dobbiamo accontentarci di tre delitti esemplari: un dirigente gambizzato; Alessandrini, magistrato democratico, abbattuto alle spalle mentre porta a scuola il figlioletto, crimine particolarmente odioso che provocò un'ondata di sdegno (molto belle le scene di repertorio dei funerali a Milano), per giunta a soli 5 giorni dall'ammazzamento firmato Br dell'operaio genovese Guido Rossa; infine l'omicidio Vaccher, giovane "delatore" interno all'organizzazione. E poi? Il film dovrebbe illuminare psicologie e radici, dire da dove venivano, umanamente e politicamente, Sergio (in parte ci riesce) e la Ronconi (qui invece il nulla assoluto: una telefonata alla madre e stop). Insomma semplifica, omette, banalizza, rimanda ad altre fonti. E lascia tutto sulle spalle degli attori, che in mancanza di un racconto più solido e circostanziato non possono fare miracoli. Un'occasione mancata.

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 20 novembre 2009

«Avremmo dovuto credere nella forza della ragione e invece credemmo nella ragione della forza». Così in una delle prime scene di "La Prima linea" diretto da Renato De Maria e interpretato da Riccardo Scamarcio nel ruolo di Sergio Segio, il leader del gruppo arrestato dai carabinieri il 15 gennaio 1983. Tratto da "Miccia corta" dello stesso Sergio, il film di De Maria inizia con l'interrogatorio-confessione che dà il via a una ricostruzione su tre piani: il racconto dell'assalto al carcere di Rovigo nel 1982, quando furono liberate quattro detenute dell'organizzazione fra le quali Susanna Ronconi (Giovanna Mezzogiorno); la ricostruzione della nascita di Prima linea; la rievocazione delle pagine più sanguinose degli anni di piombo, documentate attraverso brani di telegiornali e servizi televisivi. Il tutto con calibrato rigore, sia dal punto di vista stilistico che da quello storico. Segio e i suoi accoliti erano convinti che l'eversione nera e i servizi segreti stessero preparando un colpo di Stato sui modelli della Grecia, del Cile e dell'Argentina. Per loro lo Stato era il Leviatano. Per questo, convinti di essere gli eredi della Resistenza e di una rivoluzione tradita, passarono alla lotta armata. Furono sconfitti dalla Storia con la S maiuscola. La prova del loro fallimento arriva con le immagini dei funerali di Emilio Alessandrini, intorno al cui feretro si stringono in un unico abbraccio il presidente della

Repubblica, l'ex partigiano Sandro Pertini, la classe operaia, le organizzazioni sindacali, la borghesia milanese, i commercianti che in segno di lutto abbassano le saracinesche. Una città intera a rappresentare tutta l'Italia che, se poco prima era divisa, da quel giorno si unì in una ferma e comune condanna. Di questa sconfitta, anche personale, si fa interprete il film di Renato De Maria, che pedina i personaggi cogliendoli in un'intimità che porta in sé i segni della profonda delusione descrivendoli come estranei al mondo, incapaci di relazionarsi con la realtà, separati da tutto e tutti. Compresi sentimenti e pietas. La prima linea è film destinato a far discutere e a dividere. Difficile mettere d'accordo tutti: un'opinione pubblica contrapposta, i protagonisti delle vicende, gli autori di libro e film, ma soprattutto i parenti delle vittime a cui nessuno potrà restituire gli affetti spezzati. Cesare Zavattini diceva che non ci sono film belli e film brutti, ma film utili e film inutili. È utile un film del genere? Nessuno aspira a diventare un pompiere della memoria, ma come ignorare il fascino ambiguo che traspare dai volti seducenti di Sergio/Scamarcio e di Ronconi/Mezzogiorno? Una molla di simpatia che può trasformarsi in boomerang. Anche perché contribuiscono a caricarla al massimo frasi come «Se noi avevamo torto, loro non avevano ragione». Andate a dirlo al figlio del giudice Alessandrini, rimasto orfano a 5 anni.

Enzo Natta, *Famiglia Cristiana*, 29 novembre 2009

I commenti del pubblico

OTTIMO

RENATA POMPAS Pur con tutti i suoi difetti, un film coraggioso.

ROSA LUIGIA MALASPINA Storia di una sconfitta "politica, morale, giudiziaria" in questo bel film asciutto, rigoroso di De Maria. Una condanna a questo spreco inutile di vite rappresentata dalla partecipazione commossa e totale della città di Milano nelle immagini di repertorio dei funerali del giudice Alessandrini. Un'assunzione di responsabilità da parte del protagonista di un periodo

nero di lotta armata dissociata dalla società. E un ricordo personale di scritte minacciose che prendevano lo stomaco, di paura allargata e impotente verso qualcosa e qualcuno d'imprevedibile. Ritmo serrato, da thriller e buona la recitazione di Scamarcio e della Mezzogiorno.

MARIA CRISTINA BRUNI ZAULI Ottimo film con attori bravissimi e opportuna ambientazione. Il dramma collettivo creato dal fenomeno del terrorismo e delle sue sparatorie e morti politiche o presunte tali viene trasmesso attraverso la progressiva estensione del dolore dal carnefice alla propria famiglia e cerchia di amici per passare poi al contesto affettivo delle vittime dirette ed indirette. Tutto è sofferto soprattutto nel protagonista Sergio Segio-Scamarcio che dà una grande prova di crescente autocoscienza. Una grande lezione di assunzione di responsabilità che non tutti hanno avuto il coraggio di fare. La impossibilità di vivere una vita normale da coppia ordinaria trasmette l'orrore ed i falsi miti di quegli anni, in una Milano blindata e buia. C'è bisogno di opere come questa asciutte ma essenziali, per tutte le generazioni, per non dimenticare, per non ripetere.

BUONO

FRANCA FURLANI MONTI Un argomento che coinvolge molto perché da molti vissuto più o meno da vicino. Molto bravi gli interpreti ma per me i terroristi vengono trattati con troppo riguardo, come al solito.

ALESSANDRA CASNAGHI È piuttosto difficile avere una visione oggettiva degli "anni di piombo". De Maria li racconta attraverso la storia di Sergio e Susanna, militanti di Prima Linea e responsabili di attentati ed omicidi. La posizione di De Maria mi è parsa chiara: da una parte la condivisione dei presupposti ideologici dai quali è nato il movimento, dall'altra la condanna, senza mezzi termini, della scelta di passare alla lotta armata. Gli occhi spenti, atrocemente tristi di Sergio, durante l'interrogatorio, esprimono il disagio di chi quasi non comprende e non riconosce più l'ideologia che lo ha guidato per anni.

GERMANA LEONE È un film che mi ha fatto soffrire, suscitando il ricordo di tempi duri e azioni violente che vivemmo con grande sofferenza. Nessuno poteva sentirsi sicuro e si respirava veramente l'odio. È un film ben fatto, buono, che riesce a ricreare l'atmosfera di quel tempo senza indulgere ai "ma" e ai "se", ma condannando fermamente.

MARIAGRAZIA GORNI Mi è parso un film onesto e non ambiguo, come da più parti si era invece sentito dire. Non fa sconti ai terroristi, anche se cerca di mostrarne il lato umano, e non è certo né indulgente né agiografico. Anzi, sa ben mostrarci una vita fatta di sotterfugi, incubi, dissociazione dalla realtà, incapacità di cogliere il polso della società in nome della quale lotta. Una pagina tragica della nostra storia recente, per non dimenticare, per non "rimuovere", per non correre il rischio, in prospettiva, di "assolvere" nemmeno un po'. E come si potrebbe dopo aver rivisto le struggenti immagini del funerale di Alessandrini? Buono il ritmo narrativo, bravi gli attori.

CARLA CASALINI Un quotidiano bollettino di guerra: se lo ricordano bene tutti gli italiani che hanno oggi almeno quarantacinque anni. Il film ricostruisce il clima del terrorismo anni Settanta-Ottanta attraverso le vicende di due protagonisti di Prima Linea. Dà loro i volti di due divi famosi, e questa scelta può apparire, anzi è una furbata; ma non mi ha disturbata più di tanto perché riesce a salvaguardare una sufficiente credibilità. In particolare, il volto impenetrabile di Giovanna Mezzogiorno esprime bene l'impenetrabilità della terrorista Ronconi, mentre il monologo-confessione di Sergio Segio mi è parso più un espediente retorico. Io non so trovare, nemmeno a tanti anni di distanza, nemmeno dopo che hanno - si fa per dire - scontato la loro pena, comprensione o pietà per quegli assassini, e se era questo che il film voleva suscitarmi, ha mancato l'effetto. È riuscito però a ricreare efficacemente lo sgomento di quella orrenda stagione e a riproporne le domande inquietanti: chi erano quegli uomini e quelle donne, chi le vittime e perché proprio loro, come è potuto accadere tutto questo, potrebbe succedere ancora? Domande senza risposte. Ma non è certo un film che può darle.

UGO BASSO In tutte le opere con fatti vissuti dallo spettatore occorre distinguere le emozioni indotte dall'evocazione da quelle determinate dalla forza espressiva dell'autore. Data quindi per scontata l'emozione e lo stimolo al dibattito su momenti di storia recente ancora in elaborazione, non mi pare che il film, efficace nel racconto e corretto nell'informazione, porti avanti la riflessione sui delicati argomenti che affronta. Anche il dialogo nel bar fra Sergio e Piero, forse la chiave di lettura, non trova radici nella personalità, negli studi, nelle analisi politiche dei due personaggi: a meno che il senso non sia proprio la denuncia del vuoto - il bianco della locandina dietro l'evocazione di un movimento operaio capace, allora, di ben altre conquiste -, dell'inconsistenza di tragiche azioni che hanno distrutto tante vite, comprese quelle dei protagonisti neppure redente dal successo o almeno dalla convinzione di aver fatto bene.

PIERFRANCO STEFFENINI Mi è piaciuto del film il ritmo incalzante, specie nelle scene di azione. Mi è piaciuto l'equilibrio nel trattare argomenti tanto recenti quanto drammatici, operazione nella quale sarebbe stato possibile cadere nell'idealizzazione del terrorismo, anche perché i personaggi principali sono interpretati da due divi del momento, belli e tenebrosi. Mi pare che il film eviti questo errore, ci mostri l'orrore della lotta armata e il fallimento della sua ideologia. Meno convincente è il film nel chiarire le motivazioni profonde di chi è entrato a far parte di quei gruppi di terroristi, quale fu la loro estrazione sociale e familiare. Così come non è sufficientemente illustrato il percorso del loro ravvedimento, dovuto certamente alla consapevolezza del fallimento della loro azione armata, ma forse anche a una forma di pentimento di fronte all'assassinio di tante vittime innocenti. Belle e forti le parole di assunzione di responsabilità politica, morale e giudiziaria del protagonista a conclusione della vicenda. Mi chiedo se siano state testualmente pronunciate dal protagonista reale dei fatti, magari insieme con un pensiero di cordoglio per i familiari delle vittime.

DISCRETO

PAOLA NIOLA Il film in sé ha dei pregi, anche notevoli, e lo si guarda con coinvolgente attenzione. Ma è la contestualizzazione che

suscita delle perplessità, il confronto fra le complessità del periodo che abbiamo attraversato che mette in evidenza una semplificazione degli avvenimenti che, nel complesso, rischia di impoverire e banalizzare.

TERESA DEIANA Ho trovato quasi irritante la citazione del "Quarto Stato" sul manifesto. In quello di Pelizza sono i lavoratori che consci dei loro diritti procedono decisi verso un futuro migliore. Mentre il gruppetto dagli ideali confusi e dalla pistola facile, l'avrei visto meglio rappresentato nel momento in cui retrocede ben conscio di avere commesso inutili atrocità. A parte l'equivoco del manifesto, il film che senza dubbio vuole condannare quegli anni sanguinosi, sembra rivolgersi esclusivamente a chi già conosce quel periodo avendolo vissuto. Ma perché il film sia di qualche utilità per quelli che allora non erano nati, esso avrebbe dovuto presentare più chiaramente la genesi dei gruppuscoli rivoluzionari, approfondirne il pensiero, gli ideali e la conseguente sconfitta. Credo che non bastino dei bei lineamenti e sguardi foscamente intensi a definire un periodo purtroppo ancora così vicino e dolorante.

GIULIO KOCH Film che coinvolge emotivamente chi ha vissuto quegli anni, e quindi si presta ancora poco a commenti pacati. Comunque ho apprezzato la Mezzogiorno che interpreta in modo superbo e credibile la Ronconi, mentre non mi è piaciuto Scamarcio che è troppo atono e fermo su posizioni un po' artificiose. Lo scavo psicologico dei personaggi e dei perché fanno le loro scelte, è carente e troppo ovvio, la fotografia è monocorde, anche se si avvale di tecniche di ripresa interessanti (spesso i fatti sono presentati come nel caso dell'omicidio Ambrosoli da due punti di visuale: quello dell'assassino e quello della vittima). I dialoghi si avvalgono di frasi a volte troppo fatte e perfette, che ne minano un po' la credibilità. La sceneggiatura è onesta, ma non esalta gli elementi caratterizzanti della pellicola: la locandina è irritante con il paragone al "Quarto Stato", che non c'entra proprio niente, anzi se ci fu qualcuno che non approvò Prima Linea furono proprio i lavoratori. Rimane il discorso sull'utilità di questa pellicola: e qui

speziosa una lancia a favore di De Maria, che ha certamente avuto coraggio ad iniziare un discorso che è lungi dall'essere compiuto, ma che è ormai certamente lanciato, con tutte le conseguenze positive e negative del caso.

GIUSEPPE GARIO Il valore del film sta in gran parte in una scena iniziale di Scamarcio che, in primissimo piano da segnaletica, dice di aver confuso il tramonto con l'alba. Una buona partenza, perché la superficialità e l'arroganza di chi passa all'azione con la pretesa di aver capito tutto è, insieme all'odio seminato a piene mani, il legame tra gli anni di piombo e quelli attuali, diciamo così, d'oro inglese. Agire è tutto e pensare (prima di agire) era solo negativo allora ed è solo positivo oggi, ma la sostanza è la stessa: azione irresponsabile, con troppo dolore altrui tanto gratuito quanto stolidamente inflitto. Ma questa traccia si perde subito in un film che, senza gli inserti documentari, è un discreto noir alla francese (una fuga dal carcere in flashback). Si potrebbe poi riflettere sulla continuità di volontariato di Mambro e Segio allora (nel terrorismo) e ora (nel sociale): quest'ultimo è agevolato dalla legge, l'altro era fuori legge ma anch'esso aveva bisogno di appoggi, soldi, mezzi, relazioni. Neanche il pur lodato volontariato sociale è in grado di bastare a se stesso. Chi sostenne il terrorismo? La domanda (e con essa le vittime) non compare neppure. Sa un po' troppo di "chi ha avuto ha avuto ...".

MEDIOCRE

LUISA ALBERINI Il non detto è che tutto sia anche troppo noto o che il passato sia documentabile soltanto con "pezzi" di cronaca, tratti dagli archivi dei telegiornali dell'epoca. Dunque quello che resta da fare è uno sguardo critico sul quel periodo. E qui diventa una vera e propria conversione, preceduta da una fuga d'amore. Attore debole Scamarcio, attrice brava, e ancora una volta ben inserita nel ruolo che le è stato assegnato, la Mezzogiorno. Innegabile la fluidità nel ritmo del racconto, ma è la storia – troppo lontana dai fatti autentici, appunto quelli documentati dal bianco e nero – a non raggiungere drammaticità.